

Incontro

IL REVISIONISTA.

La passione per la storia al di fuori delle ideologie.

Mercoledì 20 giugno 2009

Sala Civica – Via O. Huber - Merano

Relatore:

Giampaolo Pansa

Giornalista e scrittore

Moderatore: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dal relatore.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera. Benvenuti. Grazie di essere qui questa sera così numerosi. Benvenuto soprattutto a Giampaolo Pansa. Ci fa molto piacere averlo con noi, anche perché lui non è uno che va in giro spesso a presentare i suoi libri, i suoi scritti, i suoi lavori, i suoi articoli, soprattutto le opere più recenti. In particolare per questo ultimo libro, molto importante. *“Il Revisionista”*, che sta vendendo tra l'altro tantissimo anche se è uscito solo da un paio di settimane; abbiamo visto che è in testa alle classifiche, il primo tra i libri di saggistica. Sta vendendo moltissimo, dicevo, e ci fa piacere il fatto che la prima presentazione pubblica - a parte quelle che ha fatto nelle trasmissioni televisive normali della Rai, degli altri canali, La7, eccetera - la prima presentazione pubblica la fa qui a Merano. Per noi è un grosso onore, un onore per l'Associazione Culturale Giorgio La Pira; è un onore per la città di Merano, ci fa particolarmente piacere.

“Il Revisionista” è un po' un'autobiografia, anche se lui non ama che la si chiami così; è comunque un percorso, una storia, un cammino della sua vita professionale e della sua ricerca storica che negli ultimi anni si è evoluta, ha conosciuto nuovi percorsi, si è incentrata sugli anni difficili, controversi, sui quali finora in pochi avevano provato a far luce al di là dei canoni convenzionali, degli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale e dell'immediato dopoguerra. In questo libro ne riparla; non parla solo di questi anni, perché arriva a raccontare la sua storia professionale, le sue esperienze nei grandi quotidiani in cui ha lavorato: da *“La Repubblica”* prima, poi *“La Stampa”* il *“Corriere della Sera”*, *“L'Espresso”* eccetera. Quindi è un percorso anche più “contemporaneo”.

L'Associazione Culturale Giorgio La Pira propone l'incontro con Giampaolo Pansa. Prima, venendo su in macchina, quando sono andato a prenderlo a Brescia oggi, mi ha chiesto: “Perché mi hai invitato?” L'ho invitato perché per noi, come qualcuno che ci segue forse lo saprà, il “primo comandamento” è essere al di fuori delle ideologie, al di fuori degli schemi ideologici, al di fuori delle realtà precostituite da una parte e dall'altra. Essere curiosi verso la realtà, interrogare la realtà, cercare di andare fino in fondo, di capirla al di là delle frasi fatte o delle letture storiche precostituite. Non a caso poche settimane fa abbiamo organizzato qui a Merano la proiezione di un film, *“Katyn”* di Andrzej Wajda, che pochissimi

in Italia purtroppo hanno potuto vedere, anche se è un film che è stato candidato addirittura all'Oscar come miglior film straniero l'anno scorso, ma nelle sale italiane non è girato, è girato pochissimo. Perché? Perché è un film che racconta di un fatto storico; dà un po' fastidio tirar fuori una storia dove viene fuori che l'uccisione, come in quel caso, di una serie di ufficiali dell'esercito polacco, non era stata fatta dai nazisti, come si era creduto fino agli anni '80, ma era stata fatta dai comunisti. Ora, era interessante proprio questo; questo gruppo di polacchi che si trova su un ponte: da una parte ci sono i nazisti, dall'altra ci sono gli ufficiali russi, e questi stanno nel mezzo in difesa della loro identità, e della loro identità cattolica in particolare.

L'incontro con Giampaolo Pansa va un po' in questa direzione; essere al di fuori degli schemi. Lo ringrazio e lo invito a presentare il libro. Poi avremo il tempo di porgere qualche domanda.

Relazione di Giampaolo Pansa:

Prima di tutto voglio dire che sono persino stupito di essere in un posto così bello, di vedere davanti a me così tante persone. Ogni volta che anche un dilettante come me scrive un libro e poi trova un editore che glielo pubblica, l'incontro quasi fisico con i lettori, o coi possibili lettori, è sempre una specie di prova del fuoco.

Io ormai non mi intoriscisco più, anche se qualche apprensione la provo sempre perché, come vedete, sono un signore non più di primo pelo. Non sono di quelli che sui risvolti editoriali delle copertine dei propri libri, nascondono la loro età. Io sono nato il 1° ottobre del 1935, e quindi alla fine dell'anno ne compio 74; cosa mi può succedere nella vita, ancora? Che il Padreterno mi manda uno di quei fulmini che mi fanno secco sul colpo, che sarebbe secondo me, il modo migliore per andarsene; poi tutto il resto diventa secondario. Diventa secondario tranne una cosa: il piacere di vedere di fronte delle persone che non mi hanno, credo, mai incontrato dal punto di vista personale, del rapporto faccia a faccia, e che si stanno domandando: ma che strano animale è questo Giampaolo Pansa?

Quindi adesso proverò a spiegarvelo in modo molto sintetico. Ma prima devo ringraziare l'Associazione Culturale Giorgio La Pira, e devo ringraziare questo meraviglioso Roberto Vivarelli. Fino a stamane, alle due e mezza, quando è venuto a prendere me e Adele a Brescia, non lo conoscevo. Avevo parlato con lui solo al telefono - mi aveva arruolato molto per tempo - e ho avuto il piacere di incontrare, non voglio dire solo un collega, un amico più giovane, per fortuna sua, molto aperto al rapporto con un collega più anziano che non conosceva. Mi ha fatto piacere. Mio figlio ha praticamente quasi la sua età, ha un anno o due meno di lui, e quindi per me il rapporto è stato facile. E gli ho detto, mentre venivamo da Brescia a Merano, per questa prima uscita sul *"Revisionista"* - perché quelle televisive contano poco, perché poi non riesci mai a capire se tagliano o non tagliano; mi raccomando! Mi sono trovato anche con un collega di un'importantissima TV non pubblica, ma che mi ha detto: "Io il libro non l'ho letto; ti do il 'gelato' in mano - ossia il microfono - parla non più di un minuto e 5 secondi, e di quello che ti pare". Boh, quello che mi pare, posso raccontare la storia di mia nonna!

E in effetti *"Il Revisionista"* si apre con la storia di mia nonna, si apre con la famiglia da cui arrivo. Si apre con le figure di mia madre, di mio padre; perché ciascuno di noi, senza rendersene conto, porta dentro di sé un segno indelebile che lo accompagnerà fino alla morte, che è quello dell'infanzia; che è quello dell'incontro con gli esseri umani, che all'inizio sono soprattutto la mamma e il papà, o in questo caso anche la nonna.

Dico subito che io sono stato sempre, fino ad oggi - faccio le corna - uomo fortunato; fortunato perché ho avuto un'infanzia felice, un'infanzia governata con rigore. In casa nostra vigeva un ordinamento giuridico fatto in questo modo: mio padre consigliava, mia madre ordinava e mia nonna picchiava; questo era. E infatti il primo capitolo del *"Revisionista"* ha un titolo strano per un racconto di questo genere; è intitolato *'Stregonerie'*.

Io sono cresciuto in una famiglia dove le presenze maggiori erano quelle delle donne; ma perché mio padre faceva l'operaio del telegrafo ed era il capo di una squadra d'emergenza del compartimento di Alessandria - allora i telegrafi erano molto più importanti di oggi - ed erano continuamente convocati. Ricordo una convocazione della mattina di un Natale; mia sorella, mio cugino e io piangevamo, perché era arrivato il telegramma che convocava mio padre perché c'era stata una bufera di neve sul Passo del Turchino, e la squadra di emergenza doveva andare a riattivare le linee.

Governato da donne: sono i primi personaggi che si incontrano in questo libro. Sono mia nonna Caterina; una nonna terribile, ma con un passato terribile, perché era una ragazza povera. E mia nonna era pure analfabeta - non aveva mai

imparato a leggere e a scrivere - e quando aveva 33 anni, ma stiamo parlando degli anni tra l'800 e l'inizio dell'900, era rimasta vedova con 6 bambini da crescere. La prima, mia zia Carolina, aveva 12 anni; mio padre era il penultimo, poi c'era ancora un ultimo bambino, che aveva 6 mesi, e questo mio nonno paterno, che io non ho mai conosciuto, ma l'unica foto che avevo un giorno è finita inopinatamente sull'"Espresso" perché dovevamo illustrare un mio vecchio romanzo...

Che ha fatto la nonna Caterina? Si è rifiutata di consegnare i 6 bambini alla Carità Pubblica. Gli ha allevati da sola facendo di tutto; cominciando ad andare a rubare, con un motto che è in piemontese - mia nonna era vercellese, ma alla sua disgrazia di rimanere vedova era venuta a Casale Monferrato, la città dove sono nato io - diceva in dialetto: "*La roba di camp l'è di Dio e di Sant*" cioè: le cose che si trovano sui campi sono di Dio e dei Santi, quindi anche sue. Ha fatto di tutto, ha allevato questi sei bambini. Dopodiché ha allevato anche dei nipoti, e io ero il nipote numero uno, che quindi veniva sempre menato, perché l'ordine di mia madre era: tu, anzi, voi mamma - perché mia madre era sua nuora, era la mia nonna paterna. Mio padre e mia madre davano del voi a mia nonna. Dicevano: voi mamma. Solo noi bambini eravamo autorizzati a dare del tu. Ed era una signora piccolina, magrissima, che d'estate, come tutte le donne della sua condizione portavano, dopo questa prima e la seconda guerra, nel 1945-1946, fino al 1947, degli abiti lunghi. Mia nonna d'estate non portava le mutande; d'inverno aveva le mutande di lana che si era fatta, e d'estate non aveva le mutande. Io un giorno ho visto mia nonna fare la pipì in piedi su un tombino di piazza San Francesco di Casale Monferrato, e ho detto: "Ma che cosa stai facendo, nonna?" "Tu non interessarti! Non sono fatti tuoi". Ho poi scoperto, ascoltando anche colleghe e colleghi via via, nella mia vita di giornalista, che tante donne di quella sua generazione facevano così. Era analfabeta, e dopo la guerra leggeva "*Bolero Film*". E io dico: "Scusa, tu sei analfabeta; come fai a leggere *Bolero Film*?" Dice: "Vedi che sei un cretino? Non capisci nulla. In queste nuvolette ci sono dei segni neri che io non so che cosa vogliono dire, ma guardo le figure e capisco tutto. E poi sono delle storie che conosco; uomini, donne, morose, fidanzamenti, tradimenti, mariti che fregano le mogli, mogli che fregano i mariti...". Sapeva già tutto!

E il mio percorso nasce lì; nasce anche in quegli anni, quando avevo 11-12 anni, una mia inconsapevole vocazione al revisionismo.

E questa cosa la voglio raccontare, perché è uno dei capitoli iniziali di questo libro. Nella mia città, Casale Monferrato, la guerra partigiana, la guerra civile, la guerra interna, chiamiamola come ci pare, finisce addirittura il 28 aprile. Allora io, cresciuto in questa famiglia rossa, più socialista per la verità che comunista, esco - avevo 10 anni - da questa guerra con dei canoni per me indistruttibili, in testa: i partigiani erano tutti buoni e i fascisti erano tutti cattivi. E i partigiani erano tutti buoni soprattutto perché ammazzavano i fascisti.

Benissimo, perfetto. Passano due mesi, e nel luglio del 1945 un signore, che si chiamava Mario Acquaviva, faceva il ragioniere e dirigeva una fabbrica chimica di Casale, la Tazzetti, che faceva le polverine per l'acqua Vichy - qui vedo tante signore che hanno i capelli bianchi: da ragazzine avranno bevuto l'acqua Vichy con le cartine, l'acqua effervescente. Allora non si usava. Oggi al ristorante si dice; liscia o gassata? Allora c'era l'acqua del rubinetto con le cartine.

Luglio 1945, questo signore, comunista, membro del Partito Comunista Internazionalista, condannato dal tribunale speciale - si è fatto un anno, parecchi anni di galera 8-9 anni in galera - aveva maturato una sua idea di comunismo che diceva: Stalin non è un uomo buono, è un despota, ed è soprattutto un capitalista di stato; e anche gli americani non sono per niente buoni, perché forse ci libereranno ma diventeremo servi degli Stati Uniti. Questo pomeriggio del luglio del 1945,

mentre alle 6 del pomeriggio - piena luce, quasi centro della città, nei giardini davanti alla stazione pubblica - lui ritorna dalla sua azienda, dal suo ufficio, in bicicletta, per andare alla locanda – si chiamava “Paradiso” una cosa che ho accertato quando ho fatto la tesi di laurea – per ripulirsi e poi andare a fare dei comizi per questo suo partitino comunista internazionalista. Incontra due giovanotti che gli dicono: “Tu sei Mario Acquaviva?” “Sì”. “Facci vedere un documento”. “Perché volete...” Questi gli dicono: “Siamo della polizia partigiana. Facci vedere un documento”. Perché volevano essere sicuri che fosse lui. Come vedono quel documento, la Carta d’Identità, Mario Acquaviva, perfetto. Tirano fuori le pistole e lo fanno secco con quattro o cinque colpi, dopodiché se ne vanno.

Quella sera nel nostro caseggiato di ringhiera nel centro di Casale - vecchia casa, accanto alla ex Casa del Fascio diventata da due mesi Casa delle Sinistre, dove c’era ancora l’aereo di Natale Palli, quello del volo su Vienna con D’Annunzio, inchiodato lì al soffitto, con una sala come questa - arriva un vicino di casa che urla e dice: “I comunisti hanno ammazzato Acquaviva”. E allora io dico a mia madre e mia nonna – mio padre in quel momento non c’era - dico: “Ma come mai? Ma i partigiani non uccidevano solo i fascisti?” E mia nonna mi ha detto: “Stavolta hanno ucciso un comunista”. “Ma perché i partigiani hanno ucciso un comunista?” E mia nonna dice: “È troppo complicato da spiegartelo; quando diventerai più grande lo capirai”. Allora ho cominciato senza rendermene conto - perché i ragazzini di dieci anni sono molto attenti soprattutto in una cosa; molti di voi avranno avuto dei figli piccoli e dei nipoti. Attenzione! I maschietti di dieci anni guardano le donne; ma le donne di 20, 25, 30, 40 anni. Le guardano e le desiderano, soprattutto se si rendono conto - faccio così come nella copertina del libro - che queste ragazze adulte amano sapere che tu piaci, che loro piacciono a te. Quindi guardano le donne, però poi fotografano anche le cose che sentono in casa. E questo interrogativo: come mai dei partigiani comunisti ammazzano un altro comunista?

E poi è una storia che naturalmente ho studiato tanti anni dopo, ho anche raccontato, c’è anche un capitolo in questo libro intitolato ‘*Il Dissidente*’, un libro che come ha detto un istante fa il mio... ormai posso dirlo, il mio amico Roberto Vivarelli, che cos’è? È la storia di un percorso. C’è in parte un storia d’Italia in questo lungo libro, ma è il racconto del viaggio che ho fatto io da quando ero un bambino della guerra – dopo il capitolo ‘*Stregonerie*’ il secondo capitolo è intitolato ‘*Bambino della guerra*’, e poi c’è un capitolo intitolato ‘*Quarantotto*’, cosa è successo nella nostra città nel 1948. Da noi c’è anche un detto: *fare un quarantotto*. Non so, forse si dirà anche a Merano. Il quarto capitolo è dedicato a mio padre.

È il racconto di quello che ho combinato io dal punto di vista del lavoro professionale - non oso dire intellettuale – dapprima come giornalista, poi come autore di libri, in tutti questi anni.

È un racconto che non so per quale motivo... l’altro giorno mi ha chiamato il direttore editoriale della Rizzoli, Paolo Zaninoni, e mi ha detto: “Guarda che il tuo libro è una cosa pazzesca, lo stanno vendendo come le nocchie”. Io ho detto: “Perché?” Lui ha detto: “Non lo so perché!”.

Infatti me lo domando ancora perché. Probabilmente perché c’è un storia. A differenza degli altri miei libri è anche più personale. C’è non soltanto le mie vicende, ma le vicende delle persone che ho incontrato; ci sono la storia dei direttori, prima di tutto dei professori dell’Università che mi hanno cresciuto. Io sono stato il primo studente italiano a fare una tesi di laurea sul 1943-45, poi pubblicata qualche anno dopo da Laterza; il titolo era: “*Guerra partigiana tra Genova e il Po*”. Il Rettore dell’Università di Torino, il Magnifico Allara, se la prendeva con il relatore, perché diceva: “Ma come si fa a fare una tesi su un argomento così vicino? Nell’Università non è mai stata discussa una tesi così” Eravamo nel 1959, quindi

eravamo quattordici anni dopo la fine della guerra. E poi questa tesi è dedicata a una ragazza. Il professor Quazza... "Irritale! Irritale" Strillava con questa vocina un po' fessa, il Rettore Allara. Il contro-relatore Luigi Firpo, non so se qualcuno di voi l'ha conosciuto, ormai è scomparso; è stato anche deputato repubblicano per una legislatura, aveva anche una rubrica sulla "Stampa" intitolata 'Cattivi pensieri', sistemandosi la toga – allora le lauree non erano quelle di oggi, erano una cerimonia importante; era una tesi di ottocento pagine – dice: "Magnifico! Meglio una tesi dedicata a una ragazza che a una puttana". La parola *puttana*, pronunciata in un ateneo austero come quello di Torino, ha gelato tutti. Sono stato poi premiato per questa tesi perché ho avuto il massimo dei voti, la lode, la dignità di stampa, mi ha concesso di entrare alla "Stampa"... E c'è questo racconto di un bastian contrario, di uno spaccavetri. Parri mi disse: "Tu – dopo che avevo parlato mentre stavo per laurearmi, a un convegno sulla storiografia della Resistenza, facendo il gradasso, dicendo: tutte le storie della Resistenza, fino a quel momento pubblicate erano tutte da rifare, tutte da rivedere, tutte – attenzione al verbo che usavano nel 1959 – da *revisionare*, perché sono fatte su delle fonti fasulle, sono viziate da questo pensiero unico rappresentato dalla cultura comunista di quel momento. E lui mi dice: "Hai fatto bene a dire queste cose, perché se i giovani non tirano i sassi contro i vetri, come facciamo noi anziani ad accorgerci che i vetri erano sporchi e che andavano cambiati?"

E allora io quello ho continuato a fare. Da un certo punto in poi ho continuato a dire: questa storia della guerra interna, o della guerra civile, della guerra partigiana, così come è stata raccontata fino ad oggi, in parte anche da me, non mi convince. Non mi convince soprattutto per una cosa: perché non vengono mai fatti parlare gli sconfitti; gli sconfitti stanno zitti, sono obbligati a tacere. Come ha scritto una lettrice, e la sua lettera la riporto in questo libro, "hanno il sasso in bocca". Il sasso in bocca gliel'hanno messo i vincitori comunisti della guerra civile; per cui non parli. È la stessa cosa che fa la mafia; non parli se hai il sasso in bocca.

E allora ho detto: ma perché non devo fare una cosa che è banale? Devo andare non soltanto a vedere che cosa è successo dopo il 25 aprile, ma devo far parlare chi non ha mai potuto parlare. Ancora oggi c'è gente che non osa dire: "mio nonno stava in un reparto della Repubblica Sociale nel 1944-45". E soprattutto ho detto: dobbiamo smetterla di immaginare che da una parte ci fossero tutti i santi e dall'altra tutti i diavoli. Le guerre civili rendono tutti diavoli nello stesso modo.

In questo caso non vale nemmeno più il tema della causa giusta; perché certo la Resistenza era la mia causa, ed era ed è la mia idea, la mia patria morale. Però la Resistenza della grande maggioranza delle formazioni comuniste, che non volevano fermarsi alla liberazione ma volevano il secondo tempo, la spallata, quella non è la mia causa, quella non è stata la causa di tanti italiani. Solo che non potevano parlare.

Allora ho fatto un primo libro nel 2002 intitolato "I Figli dell'Aquila", che era dedicato alla storia di un ragazzo di Parma che invece di fare il partigiano si arruolava con l'ultima repubblica, l'ultima battaglia di Mussolini.

Dopodiché ho fatto "Il Sangue dei Vinti". "Il Sangue dei Vinti" è un libro, attenzione, che è uscito nel 2003 – e poi dirò ancora una cosa a proposito di questo libro, perché da questo libro nasce anche "Il Revisionista" - ed è un libro che oggi è arrivato quasi a un milione di copie vendute, in 6 anni, in tutte le edizioni fatte. Perché? Perché alzava il sipario su una verità che non doveva essere raccontata; e cioè che cosa erano state le vendette del dopoguerra, cosa erano state le esecuzioni di massa, cosa erano state anche le uccisioni singole di gente che non aveva fatto nulla, ma bastava che un

vicino di casa che avesse litigato con lui dicesse: “quello ha fatto la spia ai fascisti o ai tedeschi”, per essere accoppiato senza nemmeno essere interrogato.

Dopo “*Il Sangue dei Vinti*”, che è stato il libro di cui non mi sono reso conto nemmeno fino in fondo gli effetti – ci sono due capitoli in questo libro, nel “*Revisionista*”, che racconta perché ho scritto quel libro. Tra l'altro “*Il Sangue dei Vinti*” l'ha inventato Adele il titolo. Io lo avevo mandato alla Sperling con il titolo “*Sangue Nero*”. La direttrice editoriale della Sperling, Carla Tanzi, dice: “Ma siamo pazzi? Questo sembra il titolo di un film *pulp* di Quentin Tarantino; devi cambiare questo titolo!”. Io non riuscivo a cambiare questo titolo, non lo trovavo. Penso di essere – sono arrogante – un formidabile inventore di titoli; non soltanto ero un bravo titolista quando lavoravo nei quotidiani. “*Il Revisionista*” me lo sono inventato prima ancora di scrivere il libro. Un giorno Adele in treno dice: “Ma basta con questa storia; stai rompendo, ti stai arrovellando. Ma chiamalo “Il sangue dei vinti”. Di chi parli? Degli sconfitti: perfetto. Il sangue degli sconfitti non suona bene, il sangue dei vinti suona bene”.

Quel libro è uscito nell'ottobre del 2003. Alla fine dell'anno avevo ricevuto duemila lettere. Duemila lettere! Le segretarie dell'*Espresso* - allora lavoravo lì, nella direzione - erano sbalordite, perché non era mai successo nella storia dell'*Espresso*, nato nell'ottobre del 1955, il giorno in cui io compivo 20 anni, fossero arrivate tante lettere così a un singolo dell'*Espresso*. Dopo ne sono arrivate tante altre, me ne arrivano ancora oggi. Oggi siamo a più di tremila lettere, le abbiamo conservate tutte.

La cosa curiosa - l'ho raccontato oggi in macchina mentre venivo con il mio delizioso *tutore*, chiamiamolo in questo modo, con Vivarelli - l'altra mattina, mentre ero a Brescia, mi è arrivato un *sms* - perché adesso la gente non scrive più le lettere, manda gli *sms*: “Mi chiamo così e così, sono a Genova, il mio numero telefonico, come lei rileva, è questo; abito in via tale. Mio padre è stato ammazzato il 28 o il 29 aprile a Genova solo perché aveva la tessera del partito fascista repubblicano, non aveva mai fatto male a nessuno. Ho tutte le carte, e quindi dottore Pansa, se vuole rimpinguare // *Sangue dei Vinti...*” Per *sms*!

Io che sono un antitecnologico per eccellenza – vi confesso che io non ho mai mandato un *sms*, perché non so come si fa. Adele lo saprebbe, ma se le chiedo anche di fare questo se ne va di casa; anzi, mi caccia di casa e non mi fa più entrare.

Dopo quella storia lì, quello che è successo è che io, senza rendermene conto – e qui finisco con questo *spiscio* che è durato troppo a lungo... L'ho anche scritta un giorno per un settimanale questa cosa - cioè senza rendermene conto, non da solo, ho contribuito a dare l'ultima spallata a una specie di piccolo muro di Berlino. Che cos'era questo muro di Berlino? Che dovevano parlare solo i vincitori e mai chi aveva perso, anche a distanza di 40-50 anni dalla fine della guerra. Come mi ha detto un signore di Bergamo, che ha patito brutte storie nella famiglia – loro vivevano... era un ragazzo, aveva qualche anno meno di me, aveva 8 o 9 anni, mi dice: “Tu non hai reso solo l'onore ai morti, perché li hai rimessi al mondo col nome e col cognome; ma hai onorato i vivi, perché da allora c'è un sacco di gente pronta a parlare”. Anche se c'è ancora molta paura.

Ho raccontato questo nel “*Revisionista*”; ho raccontato il cammino che ho fatto, le tante persone che ho incontrato. Certo, alcune sono celebri: c'è *barbapapà* Scalfari, ci sono i direttori con cui ho lavorato, c'è “*La Repubblica*” di oggi, di *topolino* Ezio Mauro.

Ma c'è soprattutto il tentativo di un giovane, che non era figlio di un nobile, che non era figlio di un professore universitario, che non era figlio di una famiglia ricca - perché anzi, in casa nostra se non ci fosse stata mia madre che aveva un negozio di mode, con lo stipendio di operaio del telegrafo di mio padre saremmo stati molto più... - che però si è guadagnato le borse di studio, che i genitori hanno sempre nutrito a forza di libri. Ho letto più libri della "Scala d'Oro" io quando ero bambino - non so se qualche anziano se li ricorda; era un riassunto dei classici fatto per i ragazzi: "La Scala d'Oro". Poi non so, devo averli rivenduti quando ho cominciato a leggere Moravia, perché mi attirava di più. Come diceva il mio libraio: "Tu vuoi leggere Moravia? Io lo so perché vuoi leggere Moravia; perché dentro ci sono delle cose da sporcaccioni. No, leggi 'Storia d'Italia nel periodo fascista' di Salvatorelli e Mira". Madonna! Novecento pagine, una roba... "Leggi 'Il Dio che ha fallito', pezzi di Koestler, pezzi di Silone, pezzi di..."

Però mi hanno nutrito di libri, e io ho restituito i libri che ho letto. Ne ho scritti anche troppi, e "Il Revisionista" devo ancora capire perché piace così tanto. Paolo Zaninoni, direttore numero uno della *Rizzoli Libri*, messo alle strette da me, dice: "Forse la ragione è questa: tu hai scritto tanti libri sulla guerra civile, è come se ogni volta tu avessi girato un film, anche se scrivere un libro è molto più semplice che girare un film. Adesso i lettori vorranno sapere chi è il regista di questo film". E allora mi sono ricordato che in molte di queste lettere, e qui chiudo; perché è un debito che ho con le persone che mi hanno scritto, e che hanno sofferto molto, queste lettere erano per l'80% scritte da donne, che sono quelle che hanno più cura delle memorie familiari. Ci sono anche dei testi scientifici che dicono: dove c'è un archivio familiare ordinato, con le foto messe per ordine cronologico, perlomeno con la data scritta a matita dietro ogni foto, dove ci sono le lettere tra il padre e la madre quando erano fidanzati, quando erano morosi, che non sono state buttate via, quasi sempre c'è una donna.

Molte di queste lettere le donne, ma non solo loro... e poi mi dicevano, "Ma perché lei non racconta come mai è arrivato a fare questo lavoro - dicevano - da revisionista? Ma lei si arrabbia se diciamo..."

Ma io, basta, non mi arrabbio più! Non soltanto non mi arrabbio più; mi attribuisco questo titolo, mi piace, vorrei esserlo molto di più. Vorrei essere uno storico vero, che ha lavorato tutta la vita invece di fare il giornalista correndo dietro a tutti politici della prima e della seconda Repubblica, in tutti i congressi, in tutti gli scandali, in tutte le interviste, in tutte le svolte, in tutti i cambiamenti di nome... vorrei essermi sempre dedicato a questa cosa.

"Il Revisionista" è una specie di diario di bordo. Non so se qualcuno ha letto i libri di Shackleton, che è un grande esploratore, un autore, che ha inventato il *moleskine*. Avrete tutti comprato un taccuino *moleskine* per regalarlo a voi stessi o a qualcuno della vostra famiglia. Io ho fatto anch'io il mio diario del viaggio.

Il mio diario di viaggio è scritto alla buona ma non in modo sciatto; in modo semplice, come se io mi trovassi di fronte a degli amici e parlassi. Noi ragazzi di provincia - io ero un classico ragazzo di provincia - siamo abituati a raccontarcela. Mia madre mi diceva: "Sì, sì, voi dite che andate al *Caffè Principe* per raccontarvela. Sì, poi dopo io so che avete delle ragazze che girano lì intorno. Raccontatevela finché vi pare, ma non venite a raccontarmela a me", diceva mia madre.

Io qui la racconto. La racconto anche con grande nostalgia per la mia infanzia che non c'è più. Perché per fortuna ho ancora mia sorella, ma naturalmente mia nonna è morta da un sacco di tempo, anche la nonna materna è mancata, mi sono mancate tutte le zie e gli zii... e ho una grande nostalgia.

L'altro giorno la *Rizzoli* mi ha chiesto di compilare il *Questionario di Proust*, perché doveva essere pubblicato sul *Magazine* femminile del "*Corriere della Sera*". E alla voce che diceva: il tuo desiderio, io ho scritto: ritornare bambino. Mi piacerebbe ritornare bambino. Ma sono rimasto un ragazzino, sennò a 73 anni sto ancora lì a scrivere dei libracci come questo? E poi dopo quando Vivarelli mi chiama – non l'ho mai visto e conosciuto prima di oggi pomeriggio, tranne che una conversazione al telefono prima di venire qua...

Però questa sala, e spero di non avervi annoiato, mi ripaga di molte cose. Sono molto contento di battezzare qui questa sera "*Il Revisionista*" perché è un libro a cui tengo molto, perché dentro c'è anche la mia vita; non tutta intera, raccontata per le parti che ho deciso di raccontare, con sincerità.

Poi, vi piacerà o non vi piacerà, cavoli vostri. Grazie.

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Grazie. Grazie ancora, perché secondo me abbiamo qui stasera, credo, il più grande giornalista italiano, almeno vivente. Uno che ha attraversato i grandi giornali da *“La Repubblica”* al *“Corriere della Sera”*, alla *“Stampa”*, *“L’Espresso”*; cioè ha fatto la storia del giornalismo italiano dagli anni 60-70 in poi. Quindi non è che stiamo dicendo così per dire o per attribuire dei meriti... Credo che, non ci siano dubbi: tra i viventi.

Giampaolo Pansa:

Posso rispondere con una battuta? Adele, che è questa signora qui davanti a me, che poi in parte scrive anche lei i miei libri; scrive i suoi libri, scrive i miei, fa la casalinga, fa la *reggiora*, essendo emiliana, cioè l'organizzatrice della casa; va alla posta, si occupa delle tasse... una roba pazzesca. Dice: “Vedo – dice sardonicamente – che i giornali cominciano a definirti: *Pansa, una penna storica*. Se duri ancora un anno o due diventerai un penna preistorica: quindi cerca di farlo”. Mai montarsi la testa.

Roberto Vivarelli:

Allora non ascoltare, ma diciamo che dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna, altrimenti spesso non sarebbe possibile. Abbiamo lo spazio per una serie di domande. Visto che non hai parlato molto, di spazio ce n'è un po'. La prima te la faccio io, legata un po' anche all'attualità. È uscito un film *“Il Sangue dei Vinti”*, nelle scorse settimane nelle sale, che chiaramente si richiama al tuo libro. Se n'è parlato, l'hanno presentato anche ai telegiornali, però non sta girando molto. Tu hai qualche perplessità su questo film?

Giampaolo Pansa:

Dunque, tanto per cominciare ho letto qualche articolo che un critico cinematografico, Michele Anselmi, bravo - che poi è il critico del quotidiano col quale oggi collaboro, che è *“Il Riformista”*, quindi se parlassi male di un collega verrei immediatamente “cazziato” – che però fa un'osservazione giusta. Che mentre la storia tira molto nei libri, non tira tanto nei film, non si sa perché. Qui abbiamo avuto, in questi ultimi due mesi, tre esempi; uno è il film di Wajda, di cui tu ricordavi, che avete presentato, diffuso soltanto in 30 copie, in Italia. Perché lì c'è anche una specie di decisione dei distributori di sabotare o no; siccome sanno che non rende, perché devono stampare 100 copie invece che 30? Dopodiché è uscito *“Il Sangue dei Vinti”*, che però ha un difetto che adesso dirò, e lo hanno diffuso in 40 copie, cioè per 40 cinema. È uscito l'ultimo film di Bellocchio, *“Vincere”* su Mussolini giovane, quello che era stato presentato, anche senza ricevere premi, al festival di Cannes, e Rai Cinema – perché come dice l'Onorevole Gasparri, che in questo caso ha mille e una ragioni, *trinariuti* dentro la Rai ce ne sono tanti; ma non posso dire di più perché abbiamo qui un giornalista Rai – Rai Cinema ne ha preparate 300 copie. Quindi esattamente 10 volte più che il film di Wajda e quasi 10 volte più che *“Il Sangue dei Vinti”*. Però anche quello è stato un flop, non si sa perché. Perché forse i pochi che continuano ad andare al cinema vogliono solo divertirsi e non vogliono vedere storie drammatiche; mentre nei libri funzionano, e io sono, per fortuna del pubblico, un esempio di questo.

“*Il Sangue dei Vinti*” film ha un difetto; - dato che ormai l'hanno anche ritirato dalla circolazione penso che lo posso dire - quel film è nato male. Trasformare in un racconto cinematografico “*Il Sangue dei Vinti*” non era facile, perché la forza del “*Sangue dei Vinti*” in che cosa consisteva? Nell'essere uno sterminato elenco di nomi; di nomi, di circostanze, di delitti, di circostanze dei delitti... Però non c'era un trama, perché raccontava cos'era successo, e non in tutte le regioni italiane. Tra l'altro nel “*Revisionista*” c'è un capitolo che spiega bene i difetti di quel libro; che nonostante i difetti però - siccome non era mai stato raccontato in modo così organico, neanche Pisanova lo aveva fatto in questo modo – ha avuto questo successo strabiliante che ha avuto. Aveva però un problema; bisognava inventarsi una storia che fosse in qualche modo connessa al tema del libro. Invece cosa è successo? Per il combinato disposto tra il produttore, gli sceneggiatori, e soprattutto l'apparato burocratico di Rai Cinema, che era terrorizzato dall'idea di produrre un film che potesse essere accusato di revisionismo - perché poi tutti i compaguucci della parrocchietta si scagliavano, i membri del consiglio di amministrazione nominati dai DS pure, le cellule della Rai anche, e in Italia i giornali della sinistra, io la chiamo *trinariciuta*, che non vuole rendersi conto degli errori che compie, come si è visto anche nelle ultime elezioni, non lo voleva - invece di fregarsene di tutto questo, e di inventarsi una storia che avesse a che fare con quel libro, e con le vicende narrate in quel libro, hanno fatto un film - anche bello, devo dire, mi ha emozionato, interpretato da Michele Placido, grande attore - però che non ha niente a che fare col libro. Perché è una storia che comincia addirittura nel luglio 1943 col bombardamento degli aerei alleati al quartiere San Lorenzo a Roma, e col Papa Pio XII che va sulle macerie a pregare coi romani, e che si conclude con la fine della guerra, proprio mentre “*Il Sangue dei Vinti*” comincia. E quindi, da questo punto di vista, al mio paese si sarebbe detto *una smarronata pazzesca*, una roba che... è una *smarronata*, una *cazzata*. Non posso usare la parola *cazzata*? Sì! Pensa i giovani, ormai lo dicono gli studenti, non può dirlo un vecchio signore laureato? Una sciocchezza, ecco, un errore terribile, cioè una cosa che non aveva nessun rapporto col libro.

Quindi secondo me anche per quel motivo il film, a parte le poche copie diffuse e i pochi cinema in cui si è visto, come del resto il film di Wajda su Katyn, non ha colpito, perché non c'era la forza dissacrante.

È sempre complicato parlare dei propri libri, perché poi si rischia... mia madre avrebbe detto: “Chi si loda s'imbroda”, non so se è un proverbio che si usi anche a Merano. Da noi c'è un proverbio che è una specie di scioglilingua, in piemontese. Provo a dirlo: [...] Vuole dire: *Gli asini di Cavour* – del paese di Cavour – *non vengono lodati dagli altri, e quindi essendo degli asini si lodano da soli.*

Però la forza di quel libro, io vorrei dire, ma cavolo! E tutti i libri di scuola, alle cerimonie pubbliche, il 25 aprile. E dopo? Ma lo vogliamo raccontare, dopo cosa è successo? E spiegare perché è successo? E la cosa che non viene ancora digerita oggi... Quindici giorni fa a “*8 e mezzo*” mi sono di nuovo scontrato con Miriam Mafai, che non mi aspettavo fosse così chiusa. Ma, tanto per cominciare c'è un problema storiografico che ormai è stato risolto da un sacco di tempo, anche da Pansa. Ma poi ci sono storici ben più quotati di me, soprattutto stranieri; americani, inglesi, tedeschi, francesi - italiani un po' meno perché l'egemonia culturale del PCI... Il PCI è morto, ma questa struttura rimane – che dicono che lo scopo vero... Vedo un signore che scuote la testa e dice che non c'è l'egemonia culturale del PCI? Se è quello che voleva dire provi a trovarselo contro e poi dopo vedrà che cosa le succede; questa è la storia.

Il problema storiografico vero è che tutto quello che è successo dopo non si spiega, o perlomeno si spiega solo con una specie di sadismo dei vincitori contro gli sconfitti – e c'era anche quello, perché la guerra civile è stata terribile. Fascisti e

tedeschi hanno fatto robacce, così come le hanno fatte anche i partigiani. C'abbiamo alle spalle della storia delle stragi: Marzabotto, S. Anna di Stazzena, addirittura a cominciare da Boves... ma le guerre civili sono fatte in questo modo, e quindi da una parte e dall'altra emergono sempre i peggiori. Emergono anche i migliori, quelli che si sacrificano per un ideale che magari non è il mio, però che debbo comunque rispettare. Poi emergono i peggiori. Ma se non si va al nocciolo vero, politico della storia, ed era che il Partito Comunista di allora - stiamo parlando di quello del 1945, del 1946, del 1947, fino al 18 aprile del 1948, in certe aree anche dopo, perché l'apparato militare clandestino del PCI è rimasto intatto sul campo - aveva un obiettivo; che era quello di dare la spallata e trasformare l'Italia in un Paese, come la chiamavano, di *democrazia progressiva*, e di fatto farla diventare un Paese satellite, uno Stato satellite dell'Unione Sovietica. Altrimenti non si spiegano certe mattanze. Bisognava sgomberare il campo.

Ma lo stesso Togliatti si è trovato in grande difficoltà perché gli altri due dirigenti di rango del PCI, cioè non soltanto Secchia, ma anche Longo, avevano in mente questa cosa; era una spinta quasi inarrestabile, che veniva dall'80 % del gruppo dirigente comunista, e certamente dal 70-80 % della base, che è attestata da una grande quantità di cose: di documenti, di racconti, di testimonianze, di accertamenti storiografici. Ma è testimoniata dalle difficoltà di Togliatti. Ma io, non che le ho viste con i miei occhi, però l'ho ricostruite in uno dei miei libri precedenti, ed è esemplare da questo punto di vista.

Allora: città roccaforte del comunismo dopo la liberazione: Reggio Emilia. Ancora oggi quel che succede a Reggio fa notizia. Cioè che la Lega prenda a Reggio Emilia, nelle elezioni europee, il 13,2 % e nelle elezioni comunali della città di Reggio ne prenda il 18 %, non farebbe notizia, se Reggio non fosse quella che è. Reggio è sempre stata, insieme a Siena, la città più rossa d'Italia, cioè con il numero di iscritti e di militanti del PCI più alto, rispetto naturalmente al numero degli abitanti.

Cosa succede a Reggio? A Reggio il Partito Comunista di Reggio è guidato da un pazzo. Io l'ho chiamato così, col suo nome e cognome, nel libro: Arrigo Nizzoli. Pazzo perché? Perché aveva preso la sifilide. Succedeva ai maschi parecchio, allora. Con un piccolo problema: che allora non c'erano gli antibiotici, e la penicillina arrivava a dosi molto rare. Per cui era quasi impossibile curare la sifilide. E la sifilide, come dimostrano tutti i testi clinici, se non è curata, o se è curata male, ti da alla testa, ti cambia le rotelle, non hai più le rotelle che girano nel modo giusto.

Questo segretario della federazione copriva gli squadroni della morte; cioè copriva quelli che dopo la guerra andavano a prendere delle persone e le facevano sparire. Ma non soltanto quelli considerati fascisti, o agrari, o imprenditori; ma anche preti, che non erano mai stati fascisti, sindaci socialisti, avvocati liberali, antifascisti cattolici, partigiani cattolici.

Allora a un certo punto la situazione diventa talmente insostenibile, che alla fine di settembre del 1946 - attenzione alla data, non era la fine del settembre del 1945, ma del 1946! - arriva in questa città rossissima Togliatti. Vi sta tre giorni e poi farà, al terzo giorno, il famoso discorso che tutti gli storici del togliattismo ricordano, "*Ceti medi ed Emilia rossa*", da cui gli storici fanno dipendere poi anche l'*appeal* elettorale, il successo elettorale del partitone per tanti anni in Emilia.

Però prima cosa fa Togliatti? Fa una riunione a casa del sindaco di Reggio Emilia, Cesare Campioni, con la presenza dei gruppi dirigenti di Bologna, di Modena e di Reggio, - c'era anche il mitico sindaco di Bologna, Dozza - e dice, in presenza del segretario pazzo: "Questo compagno è pazzo. Tu non puoi più dirigere la federazione, perché hai la sifilide. Sei già

svenuto due volte durante i comitati federali, copri gli squadroni della morte, mi rovini il partito. Tu devi dimetterti dalla carica, subito! E vieni sostituito da un altro". Che lui indica e che poi sarà - però dopo un po' di tempo - Valdo Magnani.

E cosa succede? Succede che non succede niente. Cioè il segretario della federazione comunista di Reggio, che è protetto da Secchia, continua a restare in carica; continua a coprire gli squadroni della morte, continua ad avere gli svenimenti durante i comitati federali, continua a peggiorare. E starà a quel posto per otto mesi! Togliatti, il capo supremo del partito, quello che si dice faceva così e tutti ubbidivano; col cavolo! Allora non ubbidivano tutti. C'era una quota importante del PCI che non voleva ubbidire e diceva: "Me ne fotto se stiamo scrivendo la Costituzione con la Democrazia Cristiana e i Liberali; possiamo scrivere tutte le costituzioni che ci pare e ci piace, però il nostro scopo è conquistare il potere con le armi".

E quindi ci impiegano quasi otto mesi a mandare via questo segretario pazzo. E sapete che cosa gli succede? Non è che lo mandano in una federazione periferica a fare il contabile. No! Diventa il segretario della federazione di Parma, cioè la città che sta immediatamente vicino a Reggio.

Adesso io vi ho riassunto questa storia così, in modo molto schietto, per dire che dietro a tutta questa polemica contro il revisionismo, e contro in particolare - visto che sono quello che, come diceva Totò, "io insisto", non solo insisto, ma "insisto" - contro di me, nasce da questo: cioè non si vuole riconoscere la verità. Perché se non si vuole riconoscere questa verità, allora non si vede tutto il resto.

Posso dire una cosa? Io non so, e non voglio nemmeno saperlo, come la pensino politicamente le persone che abbiamo qui di fronte; ma tutta la polemica, anche revisionistica, che viene ancora oggi dal mondo dell'ex PCI - ma è avvenuta in modo fortissimo quando il PCI era ancora in piedi - viene da un partito che è stato il più revisionista di tutti. Quando gli faceva comodo. Facciamo due esempi, due soli.

Stalin, prima il padre buono di tutti i popoli; un compagno illuminato, che ha vinto la guerra contro il nazismo e il fascismo, che governa l'Unione Sovietica e i Paesi satelliti nel modo più saggio. Dopodiché, dopo il rapporto Krusciov, che dice cose che tutti i dirigenti sapevano quando c'era Togliatti, diventa un despota feroce. Ma c..., non è revisionismo questo?

Ma c'è un esempio ancora più incredibile che io ho studiato bene quando ho scritto uno dei miei libricci intitolato "*Prigionieri del Silenzio*", cioè la storia vera di un comandante partigiano che è costretto a scappare per non farsi arrestare nel dopoguerra, e va in Jugoslavia. E lì incappa nel problema della rottura tra il maresciallo Tito e il *Cominform*, cioè Stalin.

Allora, c'è un diagramma fatto in questo modo: dopo la fine della guerra - basta sfogliare le raccolte dell'"*Unità*", o di "*Rinascita*" o di "*Vie Nuove*" da quando ha cominciato a uscire - Tito è un eroe del mondo, un eroe del comunismo internazionale; il vincitore della guerra partigiana in Jugoslavia contro i Tedeschi nazisti e gli Italiani fascisti, un eroe della libertà dei popoli.

Poi nel giugno 1948, quindi sono passati tre anni, Tito rompe con Stalin, e quindi con il *Cominform*, che era l'organizzazione unitaria di informazione e di collegamento tra tutti i partiti comunisti d'Europa. In quel momento diventa l'individuo più spregevole del mondo; diventa un lacché degli Stati Uniti, diventa una spia del capitalismo, diventa uno sporco fascista travestito da capo socialista. E diventa - posso usare la parola *merda*? - la merda dell'universo. Sempre lì a menare contro Tito: Tito, Tito... una roba pazzesca! Adesso noi diciamo la campagna del "*Noemi-gate*" contro

Berlusconi. Era una cosa da ridere quella, rispetto a quella che è stata fatta da tutta l'opinione pubblica comunista italiana e dai dirigenti comunisti italiani, ma anche internazionali, quindi francesi, tedeschi, olandesi, belgi... gli inglesi, per non parlare dei russi, contro Tito. Tito sembrava diventato la feccia del mondo.

Poi cosa succede? Passano altri sette anni. In questi sette anni Stalin muore; va al potere Krusciov, emerge il rapporto Krusciov del 20° congresso. Krusciov, più furbo, capisce che non può continuare a fare la guerra a Tito. È il giungo del 1955, quindi le date ce le ho bene in mente. Krusciov arriva bello come il sole all'aeroporto di Belgrado, dove lo aspetta Tito. C'è questa scena eternata dai telegiornali, anzi, dai cinegiornali dell'epoca; scende dall'aereo Krusciov, vestito come un mezzadro con pochi soldi, con l'abito cadente, però con questo grande medagliere che si era conquistato nella guerra contro il nazismo. E chi lo aspetta a braccia aperte all'aeroporto? Tito, molto più bello di Krusciov, tutto vestito di bianco, comprese le scarpe bianche, con un Panama bianco; e Jovanka, la moglie - che oggi sta nei guai abbandonata da tutti - meravigliosa, coperta di gioielli. E si abbracciano e si baciano. E da quel momento per la stampa comunista italiana Tito torna ad essere l'eroe del socialismo europeo e il grande capo della guerra partigiana in Jugoslavia.

Allora? Ve la prendete con Pansa perché Pansa fa del revisionismo che non torna a comodo vostro? Eh no! Se il revisionismo è una cosa cattiva, è cattiva sempre per tutti; se il revisionismo, come io credo, è una cosa buona, cioè è un atteggiamento normale per chi si occupa di storia, beh allora confrontiamo il mio revisionismo col vostro. Chiaro? Grazie.

Roberto Vivarelli:

Chiarissimo. C'è spazio per domande, anche dibattito. Intanto volevo dire che se qualcuno è in piedi di sopra abbiamo aperto la sala; ci sono ancora posti di sopra, giusto per non stare in piedi.

Domanda:

A proposito di redazioni: sul suo libro sicuramente ci sono dei momenti in cui si parla dei suoi rapporti con Eugenio Scalfari, con "Repubblica". Per cui mi interesserebbe sentire un giudizio da parte sua su come sono costruiti, su come sono fatti i giornali odierni, i giornali contemporanei, soprattutto quelli in cui lei ha lavorato.

Giampaolo Pansa:

Come ha detto un mio vecchio amico, io i *bordelli* della carta stampata li ho girati tutti, perché credo di essere l'unico giornalista italiano che è stato in tutti i grandi giornali. Ho cominciato con "*La Stampa*", poi sono andato al "*Giorno*" con Pietra, sono tornato alla "*Stampa*" con Ronchei, sono stato al "*Messaggero*" persino a fare il redattore capo; poi cinque anni al "*Corriere della Sera*", quattordici anni a "*Repubblica*" e undici o dodici - quanti Adele? - all'"*Espresso*". Adesso scrivo per "*Il Riformista*".

Sono andato in pensione, non un baby-pensionato, sono andato in pensione che avevo settant'anni, perché l'*Inpgi* si avvaleva dei miei pingui stipendi per pagare la pensione ai giovani colleghi. Sperando di pagarla! Finché un giorno il capo del nostro istituto pensionistico mi ha detto: "Ma perché continua a lavorare? Vada in pensione, si goda quel poco di pensione, finché riusciremo a darla e ci sarà".

Quindi da questo punto di vista sono diventati molto diversi da una volta, i grandi quotidiani, perché tutti, però con un'intensità diversa, sono schierati politicamente; cosa che un tempo, perlomeno nel mio ricordo, non avveniva.

Quindi, se prendiamo giornali di un certo tipo li vediamo tutti schierati contro Berlusconi o a favore del Partito Democratico; i giornali di un altro tipo li vediamo schierati tutti a favore di Berlusconi e tutti a favore del Popolo della Libertà. Ecco, io penso che questo non dovrebbe succedere; ma nell'interesse degli stessi editori. E prima di tutto dei lettori, perché se tu fai un giornale nel quale è già prevedibile tutto, è tutto scontato, e sai già che cosa pubblicherà, perché lo devi comprare? Uno dei motivi per cui le vendite dei grandi quotidiani stanno in picchiata - tutti! E chi è più in picchiata di tutti è, mi dispiace per loro, proprio *"Repubblica"*, e questo lo dicono le statistiche della Federazione Italiana Editori Giornali, non sono le idee di Pansa - è che tutto è troppo previsto, troppo scontato.

Quindi un mio giudizio sintetico sui giornali di oggi è che dovrebbero essere un po' più *libertini*, come Scalfari diceva di voler fare per *"Repubblica"* ai suoi tempi, e che ha fatto. Cioè essere imprevedibili, non avere delle posizioni troppo fissate. Non offrire mai una sorpresa o un commento dissonante dalla linea del giornale ai propri lettori; tutti scrivono...

Un importante signore che conta molto nella vita di *"Repubblica"* mi ha detto - perché mi ha voluto incontrare per capire perché me ne ero andato via - dice: "Ma qui, cosa vuoi, se Berlusconi fa *cucù* alla Merkel, per tre giorni su *"Repubblica"* leggiamo sempre lo stesso editoriale, scritto da tre persone diverse, ma che dicono le stesse cose".

È un po', questa, una malattia di tanti giornali. Poi ci sono dei quotidiani che ne soffrono di meno, e altri invece che ne soffrono di più. Non mi faccia fare dei nomi delle testate, perché non lo farò, però chi ha voglia di leggere *"Il Revisionista"* ci sono dei capitoli sia su *"Repubblica"* e su Scalfari, proprio sul tema anche del revisionismo. E l'ultimo capitolo *'Il giornale prigioniero'*, è dedicato a *"Repubblica"*... Tra l'altro immagino che in questa sala di lettori di *"Repubblica"* ce ne siano tanti, perché è un giornale, giustamente, che ha un pubblico importante, vasto, che lo segue. Tra i grandi giornali *"Repubblica"* è l'unico giornale che non ha voluto parlare di questo libro. E allora un problema ci sarà. Io so qual è il problema, però è una mia induzione; quindi chi ha voglia di leggere *"Il Revisionista"* poi si darà una risposta da solo.

Roberto Vivarelli:

Grazie. Immagino che non tutti siano d'accordo con le cose che ha detto prima. Prego.

Giampaolo Pansa:

Vabbé, è la vita. La mia famosa nonna diceva: "Non tutti i gusti sono alla menta". Il bello della libertà è questo; è contestare.

Roberto Vivarelli:

Appunto per questo mi aspetto un dibattito vivace. Prego.

Domanda:

Innanzitutto buonasera. Vorrei dire grazie di essere venuto a Merano. Io è da parecchi anni che la leggo. Ho sentito con piacere le cose che ha detto stasera. Però lei ha fatto delle affermazioni: ha detto che c'è molta gente che vorrebbe parlare ma ha paura di parlare. Ma dopo cinquant'anni, di che cosa hanno paura?

Giampaolo Pansa:

Bella domanda. Hanno paura. Hanno paura perché la cultura dominante nell'Italia, e anche la cultura politica dominante, è sempre stata quella dell'antifascismo vincitore e del fascismo da schiacciare. Oggi Fini viene accettato perché dice delle

cose assolutamente eterodosse rispetto a quelle che appartengono alla sua storia. E c'è questa paura, perché io la vedo, sempre.

Le racconto un episodio; naturalmente non mi faccia fare i nomi perché sarebbe scortese. Andiamo una volta io e Adele – c'era anche lei (mia moglie) – a cena a casa di un amico, vicino a Siena. Lì c'è un importante dirigente industriale andato in pensione, che ha invitato a questa cena, una cena di quattro o cinque persone, non di più. Prima ci facciamo delle chiacchierate, poi ci avviamo tutti. Lui era uno che mi ha detto: “Ho letto i suoi libri, mi sono piaciuti”. Poi ci avviamo tutti verso la sala da pranzo; stavamo fuori sull'aia di questo piccolo podere. E questo dirigente industriale, ormai in pensione, mi ferma e mi dice: “Voglio dirle una cosa in privato”. “Mi dica”. “Mio padre e i miei due zii stavano con la Repubblica Sociale. Uno stava nel battaglione Barbarigo, del quale lei parla nei “Figli dell'Aquila” e gli altri due stavano uno nella Divisione San Marco e l'altro nella Divisione Monte Rosa”. E io ho detto: “Ma scusi, ma perché me lo dice così, quasi di nascosto? Non è mica una vergogna. Tantissimi giovani italiani hanno combattuto per la Repubblica Sociale. D'altra parte venivamo da un regime fascista durato vent'anni; era fatale che i giovani, e anche le ragazze, fossero in gran parte fascisti”. E lui mi ha detto: “Già, gliel'ho detto sottovoce e non l'ho mai detto a nessuno, l'ho detto soltanto a lei”. Nemmeno gli amici che ho invitato - sia a me con mia moglie con lei, Adele – stasera, lo sanno. La prego di non dirglielo”. Io ho detto: “Mi scusi, mi spieghi perché”. “Ma perché è fastidioso. Perché è meglio dire se il nonno o il papà è stato partigiano che dire se è stato nella brigata nera di Genova o nella Guardia Nazionale Repubblicana. D'altra parte questo è stata la storia. Certamente sembra quasi impossibile che nell'anno 2009 ci sia ancora qualcuno che non abbia il coraggio di dire questo. Ma io ne ho visti. Ne ho visti anche oggi quando mi sono fermato in una libreria di Bolzano a firmare delle copie. Un paio di signore anziane sono venute a dirmi delle cose che non hanno mai detto a nessuno. Fra l'altro è venuta una signora... Ma non posso dirlo, perché dovrei dire il cognome del padre. Il padre era un personaggio importante della Repubblica Sociale, giustiziato a Milano quando lei aveva 17 mesi. E lei mi ha detto: “Io sono la figlia di...” io sono rimasto a bocca aperta. E dice”Ma per fortuna mi hanno portato via subito da Milano; sono cresciuta in un'altra città con degli zii. Quindi non sono stata segnata, come invece è successo a mio fratello, che era anche più piccolo di me, ma è rimasto a Milano con la mamma, da questa cosa. C'è anche una foto terribile che ritrae il padre e un altro, scattata dopo il 25 aprile. Ed è un personaggio che è ricordato col nome e cognome anche nel “Sangue dei Vinti”. E questa signora è venuta lì e ha detto: “È la prima volta che dico questa cosa a una persona che non conosco”.

Domandarsi perché. Io non me lo domando il perché. Non mi domando il perché perché la cultura italiana è sempre stata... Anche nella politica, il famoso arco costituzionale, che aveva due pilastri, che erano la DC da una parte e il PCI dall'altra, ha sempre ritenuto il Movimento Sociale - per il quale non ho mai votato, per il quale non ho mai fatto politica, che è sempre stato lontano dal mio mondo culturale, anche dal mio mondo familiare – però c..., quando i democristiani dovevano farsi eleggere capi dello stato, come è successo a Leone, li prendevano sì i voti dell'MSI. E come no! Però non poteva far parte dell'arco costituzionale. Cioè doveva star fuori della sala da pranzo, non poteva essere ammesso a tavola.

Ci siamo mai domandati perché il Movimento Sociale Italiano è l'unico partito che non è stato travolto da Tangentopoli? Ce lo siamo domandati? Perché erano più bravi e più onesti degli altri? Può anche darsi. Secondo me il motivo – siccome la casta ha sempre una genesi abbastanza identica - il motivo è che essendo fuori della sala da pranzo non poteva

partecipare al pranzo. E quindi è rimasto l'unico partito dove persino un inquisitore di quelli con il ringhio perenne sul volto, alla Di Pietro, non ha mai potuto dire nulla.

Vista oggi sembra una storia assurda. Solo che adesso, oggi, c'è una cosa curiosa che sta accadendo negli eredi del Movimento Sociale, e che sta accadendo soprattutto a Fini e al suo giro: è che stanno facendo un revisionismo all'incontrario, ma ai trecento all'ora. E questo provocherà dei disastri nella loro area, perché Fini ragiona in un modo, ma La Russa e Gasparri non ragionano mica in quel modo lì. Prima o poi arriveranno a far volare i piatti.

Perché la storia degli esseri umani non è che si può cambiare; e non si cambia nemmeno quella dei partiti, è molto difficile.

Occhetto ha sperato, in una notte del novembre del 1989, di risolvere il problema cambiando il nome del PCI. Non ha risolto un tubo. Il problema è sempre rimasto quello. Basta vedere oggi cosa sta succedendo negli eredi del vecchio partitone dentro il Partito Democratico, così come basta vedere gli eredi della Democrazia Cristiana dentro sempre lo stesso Partito Democratico.

Quindi la storia di una nazione, di un Paese, è difficile da cancellare, perché incisa nella pietra. E bisogna avere molta buona volontà, e bisogna avere anche dell'umiltà, cioè riconoscere che anche chi non è uguale a te ha diritto di parlare, perché sennò, come diceva quel tale, per che cosa allora ho fatto il partigiano? Per sostituire il sasso in bocca che veniva messo a noi comunisti dal fascismo, al sasso in bocca che noi comunisti mettiamo in bocca ai fascisti sconfitti? Non ha senso.

Ecco, è una cosa che io, da questo punto di vista, sarò un sognatore, mi è sempre sembrata assurda.

Quindi ecco perché oggi ancora molte persone hanno paura a dire questa cosa. Lei si fa la domanda perché probabilmente non appartiene a quella storia familiare. Non voglio dire fortunato lei o no, perché poi ognuno vive le storie della propria famiglia come ritiene di dover fare; però questa è la verità che riguarda migliaia di persone. Abbiamo letto l'altro ieri sui giornali che Walter Chiari, che allora si chiamava Walter Annichiarico, ha combattuto in Normandia, ma non facendo lo sbarco a Omaha Beach. No! Combattendo, coi tedeschi contro gli alleati che sbarcavano in Normandia per tentare di liberare l'Europa.

L'episodio che io racconto in questo libro, del direttore dell'“Espresso” Livio Zanetti, che a un certo punto emerge che era stato un sottotenente della guardia nazionale repubblicana, e quando questa notizia un'agenzia di destra la pubblica, e la segretaria storica dell'“Espresso”, la signorina Lilli Marx - tedesca, pesava trenta chili, piccolina, magrissima - sconvolta gli porta quest'agenzia, cosa fa Livio Zanetti? Dice: “Ma chi se ne frega. È una storia di quando avevo vent'anni; oggi siamo trent'anni dopo, ho cambiato idea. Ero un giovane cresciuto nel mito del fascismo, ho fatto la scuola allievi ufficiali nella GNR, l'Accademia di Modena, insieme ad altre 899 persone. Perché quel corso lì aveva 900 giovani. Sono diventati tutti sottotenenti. No. Cosa ha fatto Zanetti? Non dice niente, prende la giacca, va a casa, prende la moglie e va a nascondersi nella casa che aveva in montagna. Dov'era? L'ho anche scritto nel libro, non dico da queste parti, ma quasi... Siusi. Lui è un bolzanino. E chi è andato a prenderlo? Barbapapà Scalfari. Io scrivo, forse con un po' di cattiveria, che era stato talmente furbo da non fare né il partigiano né il fascista. Aveva vent'anni, è andato in Calabria nelle proprietà dei genitori, e quindi non ha avuto problemi.

Ma i giovani che hanno scelto? Guardi la storia di molti italiani che allora avevano vent'anni. Non è che c'è solo Raimondo Vinello o Ugo Tognazzi; questo lo sanno persino i lettori dei fumetti, che erano con la Repubblica Sociale. Ma ci sono tante storie, però non vengono mai raccontate.

Quando è morto Livio Zanetti abbiamo fatto la cerimonia funebre – ecco, io questa cosa non l'ho raccontata – in un posto, a Roma. E fra quelli che erano chiamati a parlare di Livio Zanetti c'era Umberto Eco e il sottoscritto. Eco mi dice: “Ma tu hai intenzione di dire che Livio stava con la Repubblica Sociale?” lo dico: “Mah, non mi sembra decisivo, però commemorando la vita di un collega così importante – lui era già passato alla Rai nel frattempo – forse conviene dirlo”. “No, ma non si può dire, non si può dire. Io non lo voglio dire!”. “Ma non dirlo tu, lo dirò io! Scusa... ma che è? Abbiamo detto che è stato uno stupratore di bambini in un convitto di orfanelle? No! Che aveva vent'anni, era fascista, e si è arruolato...”.

Perché la tragedia di questo Paese, che noi dimentichiamo sempre, sono i vent'anni che vengono prima della guerra civile. E prima ancora di questi vent'anni sono della guerra civile scatenata dai socialisti massimalisti - coglioni! - e dai comunisti, tra il 1919 e il 1922. Io ho anche scritto un libro, “*Le notti dei fuochi*” su come è nato lo squadristo nella pianura padana. Noi non abbiamo una storia di democrazia alle spalle. È vero che nemmeno gli Inglesi ce l'hanno, perché ormai siamo pieni di film dove vediamo dei personaggi come Tommaso Moro che finiscono con la testa tagliata, Anna Bolena con la testa tagliata, i Re d'Inghilterra che decidono di essere i capi della Chiesa Anglicana; quindi delitti, guerre civili... Ma noi abbiamo una storia terribile, molto più meschina, noi italiani; compresi voi, che siete italiani quanto tutti gli altri.

Domanda:

Buonasera Pansa. Le volevo chiedere un giudizio politico, nell'attualità, del nostro centro-sinistra attuale oggi, in Italia. Cioè lei cosa pensa del centro-sinistra oggi, cosa pensa del centro-destra oggi, e politicamente cosa pensa del nostro Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Giampaolo Pansa:

Ma io l'ho anche scritto. Allora diciamo, del Presidente del Consiglio, che dovrebbe seguire il consiglio di mia nonna: ma fatti più furbo, scusa! Fatti furbo! Vuoi andare a letto con delle ragazze? Ma figuriamoci! Hai 73 anni; sei avviato ai 73-74, capisco; la paura di morire si esorcizza in tanti modi. Io la esorcizzo scrivendo, e obbligando poi voi a perdere una serata – speriamo non totalmente – per ascoltarmi, e lui si diverte in quel modo lì. Nel primo bestiario che ho scritto per “*Il Revisionista*” ho detto: io conosco cosa può succedere a Berlusconi, perché sono suo coetaneo, ho un anno di più esatto; lui è nato il 29 settembre del 1936, io il 1° ottobre del 1935; per un paio di giorni non siamo diventati gemelli astrali. - Voi sapete cosa vuol dire gemello astrale? Certo, lo sapete. - Quindi sbrocca; parla a vanvera, dice cazzate. Quando a presentare il candidato presidente della Provincia di Milano, che adesso fa il ballottaggio - che certamente vincerà; tra l'altro Podestà lo conosco, è una persona per bene, è un manager bravo, farà benissimo il presidente della Provincia di Milano al posto di Penati – ma tu vai lì e dici: “Avremo il 45% dei voti, e quindi vi garantisco dei risultati strabilianti”, ma datti una calmata! Ma non dire queste cose.

Quindi, secondo me, io vedo male il Presidente del Consiglio, perché un po' per le circostanze avverse, e un po' perché adesso ha la storia della ricostruzione de L'Aquila, ha il G8 lì, ha le inchieste giudiziarie; ed è al centro di una caccia all'uomo pazzesca, assurda. E questo mette in angoscia anche tutti quelli che non hanno votato per lui nelle elezioni del 2008. Perché anche chi non ha votato per il centro-destra – e qui arriviamo al giudizio di oggi – sperava, visto che la maggioranza di Berlusconi & Company era molto solida, che governasse questo Paese. Invece vediamo che il Presidente del Consiglio un po' per colpa sua, ma soprattutto per la caccia che gli stanno dando i giornali, favoriti dai suoi errori – e il primo giornale che lo fa è *"Repubblica"*...

Quindi io lo vedo malmesso. Così come vedo praticamente morto il Partito Democratico. Il Partito Democratico è morto in fasce. Franceschini si è rivelato il più stronzo - dal punto di vista dell'intelligenza - premier che potesse capitare a guidare un partito, il primo leader; ha fatto delle stupidaggini colossali. La storia di chiamare in ballo Berlusconi come educatore dei propri figli è una gaffe. Berlusconi dovrebbe dimettersi perché ha ospitato Apicella sull'aereo presidenziale. Ma lo sappiamo tutti che sugli aerei presidenziali ci vanno tutti. Quando Andreotti nella sua perfidia disse: "Vado in Cina insieme a Craxi e ai suoi cari" beh, cosa voleva dire? Quello voleva dire! Gli aerei di stato che portavano Bettino a fare questa cosa importante in Cina – io l'ho conosciuto bene Craxi – erano pieni di parenti, di amici, di clienti, di persone che avevano aiutato il partito. E tu fai questa campagna sperando di guadagnare? Tra l'altro il risultato del Partito Democratico è pessimo.

Quindi, per riassumere il giudizio, siamo messi malissimo. Siamo messi malissimo anche perché io ho molti amici dentro il Popolo della Libertà, parlamentari anche importanti. Due con Adele li abbiamo proprio incontrati a Roma non più di quindici giorni fa, erano desolati, perché dicevano: "Qui abbiamo un problema anche di rapporti con il nostro capo, che non soffre più i cinquantenni, vuole avere soltanto attorno gente che ha meno di trent'anni". Ma come è possibile una cosa di questo genere? E dall'altra parte senti i racconti di quelli del Partito Democratico che hanno il coraggio di parlare, seppure in modo anonimo, con dei giornalisti, e ti raccontano la drammatica senescenza di partito che a un anno dovrebbe essere un pargolo molto vivace.

Quindi da questo punto di vista, per chiunque possiamo aver votato o non aver votato, il problema è un problema che riguarda tutti quanti, perché è un problema che riguarda la guida di questo Paese, che non sta messo per niente bene. Anche perché in questa zona, mi diceva mentre io lo interrogavo sull'Alto Adige, sulla Provincia di Bolzano e su Merano in particolare, forse qui la crisi economica non si sente ancora nel modo pesante come si sente in altre zone d'Italia; ma in altre zone d'Italia, specialmente dove c'è molta Cassa Integrazione, si sente tantissimo. E l'impressione è che finite le vacanze il momento della verità diventa l'autunno.

Quindi avremmo bisogno di avere un governo saldo, coeso; certamente esposto alle critiche dell'opposizione e anche a quelle feroci dei giornali, ma che risponde in modo calmo, che ha la calma dei forti. Invece qui non è la situazione così. Poi naturalmente Berlusconi ci ha abituato a tante sorprese, anche positive; quindi c'è da sperare che si riprenda e che tenga un atteggiamento molto fermo, e che soprattutto abbia la capacità di rendere onore all'incarico che milioni di elettori gli hanno consegnato nel 2008. Questa è la storia.

Quindi non è più un problema di come la vede Pansa, come la vede chi ha votato per il centro-destra, chi ha votato per il centro-sinistra, per chi legge *“Repubblica”*, per chi legge *“Il Giornale”*, o *“Libero”*, o *“Il Riformista”*. Questo è un problema che riguarda tutti.

La cosa che vorrei trasmettere, attraverso questa risposta con la voce un po' rauca, è questa: è una cosa che deve preoccupare tutti quanti, indipendentemente dalla scelta politica che abbiamo fatto alle elezioni del 2008 o a quelle dell'altro giorno.

Roberto Vivarelli:

Che il dibattito sia proprio sulla politica, sulle questioni concrete...

Giampaolo Pansa:

Quando era D'Alema che aveva cercato di “fottere” Prodi, dicendo: “È un bravo amministratore di condominio” – poi anche Prodi aveva tantissimi limiti, non era un personaggio facile da trattare. O sono io che sono diventato di gusti difficili invecchiando, oppure è la merce che ci presenta la politica che è sempre più scadente. Però qui abbiamo un problema di governo; e come c'è un problema di governo locale – e immagino che qui siate più fortunati di tanti altri cittadini di altre province o di altre regioni in Italia – qui c'è un problema di gestione non soltanto del giorno per giorno, ma di gestione anche del futuro. La crisi finanziaria riprenderà dopo le vacanze o no? C'è la sensazione vera che si stia un po' attenuando o no? Debbo dire che l'altro giorno, quando Adele e io abbiamo fatto l'Autostrada del Sole per venire da Siena, dove abitiamo, fino a Brescia, ci siamo un po' rincuorati, perché a gennaio o a febbraio si percorreva l'Autostrada del Sole da Roma fino a Milano e la si trovava vuota. Guardate che è un'impressione terribile: vuota! Ieri era intasata in un modo pazzesco di TIR che venivano da tutte le parti del mondo: i TIR romeni, quelli ungheresi, quelli polacchi, quelli olandesi, quelli inglesi, quelli bulgari... Se girano tanti TIR vuol dire che l'attività commerciale e anche industriale è un po' in ripresa; sennò perché prima non giravano e adesso girano? Speriamo che sia un buon indicatore. Capisco che è un indicatore molto grossolano il mio, ma non so a che cosa appigliarmi...

Roberto Vivarelli:

L'Autobrennero l'anno scorso, con il passaggio dei TIR, ha preso una bella bastonata; cioè c'è stato un calo davvero significativo nei transiti dal nord Europa; e anche quest'anno. Quindi l'indicatore è più che valido.

Giampaolo Pansa:

Ma noi lo vediamo, perché ci è capitato di andare spesso a Reggio Emilia, perché un cugino di Adele è un dentista molto bravo, e dovevamo farci curare i denti sperando che non ci faccia le parcelle che sparano di solito i dentisti; quindi abbiamo fatto parecchie volte in gennaio e in febbraio questo tratto lungo di autostrada, perché entravamo o a Fabbro o al casello di Val di Chiana, e per arrivare a Reggio ne facevamo di strada, o per andare fino a Milano, e la vedevamo vuota. Adesso, per fortuna, ieri abbiamo visto sull'Appennino un muro di TIR.

Domanda:

Vorrei sapere cosa sarebbe successo all'Italia e agli italiani se nelle prime elezioni del 1948 il Fronte Popolare avesse avuto la maggioranza. Cosa sarebbe successo?

Giampaolo Pansa:

Lei sta proponendo un classico quesito che con il neologismo di moda negli ultimi cinque o sei anni dicono di *storia ucronica*. Che cos'è la storia ucronica? La storia ucronica è quella che comincia con i se. Che cosa sarebbe successo se Adamo non avesse morsicato la mela che Eva gli porgeva? Che cosa sarebbe successo – siccome abbiamo visto di nuovo il film di recente – a Pearl Arbour, se dopo il primo attacco, dove i Giapponesi hanno inflitto agli Americani queste perdite catastrofiche obbligando Roosevelt a scendere in guerra, avessero continuato a vincere? Oppure, se Roosevelt, nonostante la batosta di Pearl Arbour non fosse entrato in guerra. Ma quello che sarebbe successo sarebbe stato un disastro; sarebbe stato certamente un disastro. Perché io sostengo – l'ho anche scritto – che la vera data finale della guerra non è il 25 aprile 1945; è il 18 aprile 1948. È quando De Gasperi, per fortuna del nostro Paese, ha vinto le elezioni. Sarebbe successa una cosa terribile, perché non credo che l'Italia sarebbe diventata una repubblica popolare, perché a quel punto l'assetto mondiale deciso a Yalta era già stato deciso, per cui tutte le velleità golpiste del PCI si sarebbero poi scontrate contro quel muro. Ma prima di arrivare contro quel muro ci sarebbe stato in Italia un bagno di sangue. Un bagno di sangue! Praticamente l'Italia avrebbe vissuto una storia, non dico uguale, ma abbastanza simile a quella della Grecia. In casa mia i maschi hanno votato tutti per il Fronte Popolare - io naturalmente ero un bambino e quindi non ho avuto questo problema - le femmine, a cominciare da mia madre, non hanno votato per il Fronte Popolare. Poi non lo dicevano. Mia madre un po' lo faceva dire. Mia madre era del 1903, e quindi nel 1948 aveva 45 anni. Io sono stato il primo figlio un po' tardivo. Però il ricordo che ho di mia madre, che diceva, in polemica non tanto con mio padre, che però anche lui votava Fronte perché era socialista, e votava per Nenni: "Ma io devo votare per Togliatti e per Nenni, che mi promettono il socialismo, mi promettono l'uguaglianza tra uomo e donna... – che secondo mia madre non ci sarà mai. E poi a parte il fatto che loro lo promettevano ma non lo praticavano... Mia madre andava sempre al cinema; era l'unico suo divertimento, perché una sua cognata faceva la cassiera del cinema più importante di Casale, il Cinema Vittoria, e quindi mia madre non pagava il biglietto. Di solito si faceva accompagnare dal sottoscritto, che aveva 13- 14 anni. Poi spesso io mi addormentavo, e mia madre mi dava un gomito: "Stai sveglia Giampa, guarda, guarda!" Mia madre vedeva i film come "La Famiglia Sullivan", dove è vero che morivano quattro figli in guerra, però la signora Sullivan piangeva la morte dei figli in guerra, ma intanto mia madre non guardava lei che piangeva – diceva: povera balorda, ha perso i figli in guerra... - vedeva che aveva il frigorifero - punto primo - mentre noi non lo avevamo, e a me toccava sempre andare alla fabbrica del ghiaccio a comprare tutti i giorni il quarto di ghiaccio; vedeva che aveva no la lavastoviglie, e mia madre, e con lei mia nonna, tutti i giorni, due volte al giorno, doveva lavare i piatti; vedeva che avevano la lavatrice, le prime lavatrici, e mia madre faceva ancora il bucato nel mastello con la lisciva, con la cenere, con queste robe qua; vedeva che avevano le case arredate in un altro modo, e diceva: ma io voglio vivere meglio. C'è anche una sua battuta riportata nel "Revisionista", che dice: "A me non importa che tutti diventino uguali; io voglio essere uguale caso mai a chi è un po' più ricco di me". Il suo ragionamento... era anche quella una bambina figlia di un bracciante, che ha cominciato a lavorare che aveva dieci anni, a fare la "piccinina" in un negozio e ha imparato a fare la sarta.

Quindi da questo punto di vista le donne erano più furbe. Infatti bastava vedere... io ho questo ricordo – l'ho anche descritto in questo libro – del comizio di De Gasperi a Casale per il '48; la piazza era piena di donne esaltate per lui. Perché De Gasperi era uno che piaceva. Infatti le elezioni del 18 aprile non è che sono state vinte perché c'erano i

comitati civici; sono state vinte perché le donne sono andate a votare. E tra l'altro per molte era anche la prima o la seconda volta che andavano a votare. Mi ricordo sempre mia madre... voglio rievocare questa cosa: la legge sulla parità femminile a proposito del diritto di voto, può sembrare strano, ma è solo del 1945. Prima non c'era, quindi anche quando si svolgevano, nell'Italia liberata, le elezioni nel 1944 nei paesi del sud, dove gli alleati avevano già conquistato tutto il territorio che prima era dei fascisti e dei tedeschi – eleggevano il sindaco di Gela – ma le donne non potevano andare a votare, non avevano diritto al voto. Poi c'è un decreto del Luogotenente, ossia di Umberto, che dà finalmente il voto alle donne. E mia madre vota per la prima volta nel 1946, quando si vota per la Costituente e per il sindaco di Casale. E allora dice al figlio: “Giampa – io quando servivo facevo anche da scrivano per mia madre. Prendi un foglio di carta da disegno” - lo facevo la prima media perché essendo stato considerato uno studente iperdotato avevo fatto la quarta e la quinta elementare insieme nello stesso anno. Mai fare questo ai figli! Io per un anno in prima media non ho capito l'analisi logica; nulla, nulla. Però ero sveglio in altre cose – “prendi un foglio di carta da disegno e scrivi in stampatello in grande: *la signora Giovanna Pansa chiude il negozio perché va a votare per la prima volta a quarantatré anni!* Anzi, visto che non costa nulla metticene due; due punti esclamativi.” Questo di domenica pomeriggio. E mio padre Ernesto, che era sempre un signore cauto, io l'ho descritto in uno dei capitoli di questo libro, dice: “Scusa, ma perché hai fatto scrivere questo cartello a Giampaolo?” e mia madre fa: “Come perché? Perché domani mattina io apro il negozio – lunedì mattina – sto lì un'ora con la mia commessa – aveva una sola commessa in quel momento perché il lavoro non era molto – dopodiché verso le dieci del mattino tiriamo giù la saracinesca – noi diciamo: tiriamo giù la *cler*, che è un francesismo – attacchiamo sulla saracinesca questo cartello e andiamo a votare. Perché così protestiamo; ma cavolo, ho dovuto aspettare quarantatré anni per andare a votare. Quindi lunedì farò questa cosa”. Mio padre l'ascolta in silenzio, poi dice: “Ma tu non lo sai che il lunedì mattina non si vota?” Mia madre fa: “Cosa stai dicendo? E lui: “Non hai letto sulla *Stampa* stamattina? Siccome c'è poca forza pubblica – ed era vera la cosa, io poi l'ho controllata sui giornali – il Ministero dell'Interno ha deciso che si vota solo nella giornata di domenica e non di lunedì”. E mia madre, imperturbabile come sempre, fa: “Beh, ma se è così vado a votare subito”. Si è vestita, ha messo il cappello in testa, è andata a prendere la nostra commessa che abitava vicino a noi, e sono andate, belle come il sole, a votare. Quindi la sua intenzione era quella; le donne non votavano, quindi quando hanno potuto votare si sono vendicate; hanno fatto bene. Mia madre diceva: “Io dovrei votare per il socialismo? Ma cos'è il socialismo? È una cosa che si mangia? No! Io voglio mangiare. Lavoro come una bestia da quando ho dieci anni, mi vorrete far comprare la macchina per lavare i panni in casa senza fare il bucato con la lisciva e con la cenere?” – perché questo si faceva ancora. Io me lo ricordo, di mia madre e mia nonna. Quindi da questo punto di vista “*Il Revisionista*” è anche un atto di fedeltà, e anche di amore per le donne della famiglia che mi hanno allevato.

Domanda:

Massimo D'Alema, nel commentare il suo libro, le ha dato prima un contentino, scrivendo: “È leggibile dalla prima riga all'ultima”. Poi ha aggiunto, tentando di demolire il suo lavoro: “Non capisce un cazzo di politica”. Come gli risponde?

Giampaolo Pansa:

No. Ma lei allora non ha afferrato. D'Alema non si sogna neppure di leggere i miei libri. Ma figuriamoci! Come diceva quel tale: “Non ho finito di leggere Carlo Marx, devo leggere Pansa? No!” Invece la battuta di D'Alema era un'altra, molto più

bella. Un giorno, dopo un lungo periodo di frizioni, quando io stavo a "L'Espresso" con Claudio Rinaldi – Claudio Rinaldi era il direttore e io il condirettore – riusciamo a convincere D'Alema a venire a fare un *forum*, che poi era un dibattito con cinque o sei della redazione. Ed era durante il governo Prodi, primo governo Prodi, quello andato in sella nel 1996 e poi caduto due anni dopo. Ma in quel momento il governo Prodi era ancora in piedi, quindi m'immagino che fosse la fine del 1996 o l'inizio del 1997. Allora, dopo il forum D'Alema, che era contento di come era andato, ed era anche contento di essere stato invitato - perché neppure a lui conveniva di avere contro un settimanale come "L'Espresso", per lo meno quello di allora - parlando con Claudio, me presente, dice una frase storica, che è quella che lei ricorda, ma non nel modo esatto. Se mi consente - come diceva quel tale - mi consenta, visto che sono io l'interessato: D'Alema, rivolgendosi a Rinaldi, dice: "Vedi, Giampaolo – indicando me – è un giornalista bravissimo; si fa sempre leggere dalla prima riga all'ultima. Ha un solo difetto: non capisce un cazzo di politica". Pausa studiata di D'Alema. "C'è uno solo in Italia che ne capisce meno di lui". E Rinaldi fa: "E chi è?" "È Romano Prodi". Ecco, questo era per dire il personaggio, capito?

Quando c'era il governo Prodi-Veltroni, sempre dopo il 1996, D'Alema un giorno, conversando al telefono - però avevamo il vivavoce, eravamo in due a sentire, con Rinaldi e con me - riferendosi a Prodi e a Veltroni, li ha definiti "I due flaccidi imbroglioni di Palazzo Chigi". Ecco, questo è D'Alema. Stava già, il governo Prodi, sotto il tiro del *parolaio rosso*, di Bertinotti. E allora abbiamo detto: "Ma tu sei il segretario dei DS; ma come fai a dire queste cose? Le pubblichiamo su "L'Espresso". "No, se le pubblicate su L'Espresso vi smentisco". Finisce la telefonata così. Io dico a Rinaldi – io ero più azzardoso, ma un direttore ha più problemi di un condirettore: "Pubblichiamola questa roba, è troppo bella; l'abbiamo sentita in due. La parola di due contro uno; l'uno si chiamerà D'Alema, ma noi in fondo siamo due giornalisti. Tu hai la barba bianca e sei pure ammalato di sclerosi multipla, e io sono un signore più anziano di te...". Allora abbiamo aspettato – tipico di Rinaldi – due settimane, e poi l'abbiamo pubblicata, la cosa. Puntuale come la morte arriva la smentita di D'Alema, la lettera. E allora Rinaldi ha avuto uno di quei suoi colpi goliardici, di genio. L'abbiamo pubblicata fuori dalle lettere, in un incominciato che dicevamo: "Una smentita del Massimo livello" con la M maiuscola.

D'Alema era così; D'Alema è un signore. Adesso sta di nuovo immaginando di tagliare la gola a Franceschini che, oddio, forse è anche un'operazione sacrosanta per il Partito Democratico, però poi per sostituirlo con chi? Con Bersani? Non lo so.

In Italia, dalla sua citazione di D'Alema... - me la ricordo sempre questa cosa, l'ho raccontata subito ad Adele quel giorno e le ho detto. Madonna, quanto ridere ho fatto. E D'Alema fa: "Ma tu ridi?" E certo che rido, vuoi che non rida? Era una battuta da medaglia per me. Scusa, se ce n'è uno che ne capisce ancora meno di me è il Presidente del Consiglio, sto a posto. E la mia mitica nonna Caterina avrebbe detto: "Finalmente hai fatto carriera; sei meno stupido del Presidente del Consiglio".

Era un fatto in questo modo, allora. Anche adesso, il vero dramma, questo riguarda un po' anche il centro-destra, secondo me il vero problema... da questo punto di vista qui la Lega è molto più forte. Sarà molto più terra-terra, saranno più ruspanti. Però c'è un problema drammatico di classe dirigente, perché se oggi Franceschini decidesse di scappare con Noemi, per fottere "papi", chi mettono a fare il segretario del PD? Non si sa. E se Berlusconi si innamora di un torero, per cambiare genere, e taglia la corda, chi mettono? Io ho consultazioni fatte con amici influenti, che lui conosce, forse Formigoni. Forse. O Tremonti. Forse. Però è un problema grave. Se Giampaolo Pansa va al caffè e parla così con gli

amici, può anche dire le stupidaggini, ma quando uno ha quei posti di responsabilità, segretario di un partito, presidente di un consiglio, presidenti di un partito importante e decisivo per la democrazia in Italia, come il Popolo della Libertà, se gli ingranaggi non girano nel verso giusto e qualcosa batte in testa è un problema, appunto, come ho detto prima, mi ripeto, ma che riguarda tutti.

Domanda:

Una curiosità: lei ha scritto la tesi, 800 pagine sulla Resistenza, nel 1959. Come mai ha impiegato 45 anni quasi a far uscire "Il Sangue dei Vinti"? Non sarebbe stato utile prima?

Giampaolo Pansa:

È una bella domanda; ed è per questa domanda che ho scritto *"Il Revisionista"*. La mia risposta è semplicemente questa, uno spot editoriale; compri *"Il Revisionista"*, se lo legga e avrà la risposta alla sua domanda.

Dr. Roberto Vivarelli:

Vi chiedo ancora 30 secondi, intanto per ringraziare ancora Giampaolo Pansa, e per strappargli una piccola promessa; promessa da giornalista, non da politico. Siccome so che hai già in mente un altro libro di tono e di argomento totalmente diverso, posso già chiederti se tra un anno tornerai a Merano?

Giampaolo Pansa:

Caro Roberto Vivarelli; figurati se un signore che ha la mia età non firmerebbe una cambiale in bianco per tornare a Merano tra un anno. Però dipende da... penso sempre – poi io non sono un vero cattolico come sei tu. Ho anche fatto il chierichetto del duomo di Casale, ma poi sono diventato un agnostico – però comunque invecchiando penso sempre che qualcuno decide sempre per conto nostro. Poi, che sia il Padreterno, che sia il caso, il fato, la storia... Ogni sera – faccio una confessione, spero che Adele me la perdonerà - Adele e io tutte le sere prima di addormentarci preghiamo. Sai chi preghiamo? I nostri genitori. Preghiamo suo padre, sua madre, mio padre e mia madre, e due suoi zii particolarmente importanti, perché hanno aiutato Adele quando Adele era piccola e la mamma è stata male. E visto che ci siamo preghiamo anche degli altri zii... Abbiamo un elenco infinito; diciamo le nostre preghiere. E io la cosa cui mi limito a raccomandarmi... Noi abbiamo nella nostra camera da letto una statua di legno fatta dal più grande scultore italiano del legno; che non è, ahimè, delle vostre parti, ma che è Valdostano, che aveva studiato dai Salesiani di Saint Vincent; poi i Salesiani lo avevano mandato a Tokyo al collegio salesiano a insegnare disegno industriale. Lì ha imparato, vedendo i giapponesi, a scolpire il legno, ed è diventato un signore, diciamo, praticamente secondo dei canoni di oggi, miliardario. Le sue sculture non hanno prezzo, però ha una simpatia particolare per me. Sono andato a trovarlo un giorno con Adele, e abbiamo comprato un dio, quello che noi chiamiamo "Gesù Bambino con la barba". Un Padreterno con la barba lunga che tiene un mondo in mano. Allora l'unica preghiera che noi facciamo sempre è che ci facciano riposare bene e che ci facciano svegliare bene, vivi e in salute. Ecco, quindi le nostre richieste sono nel margine di 8-10 ore. Quindi se Gesù Bambino con la barba, il caso, il Padreterno, il Fato, la storia, la mia vita peccaminosa di signore che ha lavorato troppo e fuma ancora tanto, me lo permetteranno, verrò. Verrò perché per me questa è stata una serata particolare; non sempre mi sbottono come mi sono sbottonato stasera. Però penso sempre che mia madre, che certamente se esiste il Paradiso

se l'è meritato insieme a mio padre, dice: "Guarda quel disgraziato di Giampa, è andato lì a raccontare le storie di famiglia, la cosa, la lavatrice, i film, mia cognata che faceva la cassiera del cinema, queste robe, beh, insomma, non si possono mettere in piazza". Però lo direbbe in modo sardonico, perché mia madre era soprattutto una ragazza brava e una *filona*: furba, furba, furba! Come la gran parte delle donne italiane e come tutte le donne che sono qua. Leggete "*Il Revisionista*" perché lì c'è anche la storia delle donne. Perché poi anche molti altri miei libri sono nati sotto la spinta delle donne. Le troverete nel libro, troverete chi sono, cosa mi hanno detto, perché mi hanno cercato, perché mi hanno suggerito dei libri. Troverete pure Adele Grisenti, che è lì che si sventola e che mi sopporta, e soprattutto mi aiuta e mi vuole bene, come spero che mi vogliate bene voi, e mi perdoniate per le cose che vi ho detto stasera se non vi sono piaciute. Grazie.

Dr. Roberto Vivarelli:

Trenta secondi per ringraziare tutti voi che siete venuti. Ringraziare in particolare l'assessore Repetto; vedo anche l'assessore Vanda Carbone, il consigliere regionale Walter Viola. Ringrazio gli sponsor che ci permettono queste iniziative: Azienda Energetica, Banca Popolare, Ufficio Cultura del Comune e della Provincia. Abbiamo in vendita tutti i libri di Giampaolo Pansa, anche quelli precedenti a "*Il Revisionista*"; "*I tre inverni della paura*", che è un romanzo, e tutti gli altri più famosi.

Sul sito internet www.associazionelapira.it sono riportate le trascrizioni integrali di alcuni incontri tra cui quello con Antonio Succi che abbiamo fatto qualche mese fa qui, sul libro "*Indagine su Gesù*". Tra qualche settimana sarà disponibile anche la trascrizione dell'incontro con Pansa, che adesso è disponibile a firmare i libri che chiederete.

Grazie ancora. Buona serata.

Note Biografiche sul relatore

Giampaolo Pansa, nato a Casale Monferrato nel 1935, scrive per “Il Riformista”. Ha pubblicato numerosi saggi e romanzi di grande successo. Tra questi ricordiamo: *Il sangue dei vinti*, *La Grande Bugia*, *I Gendarmi della Memoria* e *I tre inverni della paura*.